

Maria ed Elisabetta

Si espone, nelle seguenti carte, quanto dalla moderna critica filologica e dalla rabbinica dottrina sia stato con gran fatica raccolto intorno ad una storia antica che la devozione volgare ha per lo più rivestita di dolcezze edulcorate, laddove una spassionata analisi ne rivela l'intima natura di fascicolo giudiziale e di pratica di sopravvivenza. Tolga il cielo che alcuno veggia in ciò mancamento di riverenza, ché anzi la verità storica non offende la fede, ma la situa nella sua propria e severa bellezza.

Capitolo primo.

Della giovane donna fuggitiva e del suo cercare asilo.

Una femmina di giovane età, e gravida da pochi giorni, si leva dal suo casale con animo turbato e pieno di spavento, e si mette per cammini disastrosi verso una casa rimota, ch'ella spera sia per lei luogo di sicurtà e di legale refugio. Imperciocché ella tema di essere tratta dinanzi a tribunale e di essere accusata di quel crimine che la legge dell'antico popolo punisce con morte crudele e con obbrobrio eterno. Questa, che alle orecchie nostre suona come sinossi di moderno romanzo spionatorio, è in vero la realtà cruda e ascosta che si cela dietro le prime pagine del Vangelo secondo Luca.

Noi altri, nutriti di devozione e di omelie, abbiam per lo più mirato in quelle vicende di Elisabetta e di Maria una narrazione soave e tutta spirituale, quasi una fiaba edificante. Ma chi si accosta al testo senza le anticamere della pietà, e lo squadra con l'occhio del giudice e del notaio, vi scopre un ordigno di precisione geometrica, dove i numeri, i mesi, i giorni non sono vani riempitivi ma autentici strumenti legali. L'autore del sacro racconto non fa letteratura di diletto, ma compila un verbale di abilitazione dinanzi ai tribunali rabbinici, i quali esigono che ogni gravidanza porti stampati in sé i sigilli incontestabili della prova.

Capitolo secondo.

Della segregazione di Elisabetta per cinque mesi e della infamia del Mamzer.

Elisabetta, donna già attempata e moglie del sacerdote Zaccaria, concepisce un figlio, e tosto che di ciò si avvede, si nasconde in casa sua per cinque mesi interi. La volgare interpretazione attribuisce questo nascondimento a vergogna e a pudore, quasi che la vecchia donna volesse sottrarsi ai mormorii del vicinato. Ma la critica più acuta dimostra che non si tratta di vergogna, ma di una severa quarantena legale. Il verbo greco usato dall'evangelista non significa semplicemente "sottrarsi agli sguardi", ma "rinchiudersi in guscio impenetrabile", "separarsi da ogni commercio umano".

E la ragione di così fatta segregazione è questa. Nel Talmud di Gerusalemme, e nel trattato chiamato Yevamot, è scritto che il quinto mese di gravidanza è lo spartiacque legale: prima di quel termine, la certezza della gestazione è privata e opinabile; dopo quel termine, i movimenti del feto e la mutazione del corpo non lasciano luogo a dubbio veruno. Soltanto allora la donna può presentarsi dinanzi alla comunità e al tribunale con la prova vivente della propria innocenza.

Imperciocché, se alcuno potesse suscitare sospetto intorno ai tempi del concepimento, il figlio che nascesse verrebbe marchiato con l'infamissimo nome di Mamzer. E che cosa sia Mamzer lo sanno bene i dotti di questa assemblea: un figlio illegittimo, il quale non può contrarre matrimonio con persona onesta, non può ereditare, e la sua discendenza per dieci generazioni resta esclusa dalla congregazione. È una maledizione che non colpisce l'anima ma lo stato civile, e non v'è assoluzione che tenga. Onde Elisabetta, volendo salvare la stirpe sacerdotale del consorte, si chiude in casa e non esce se non quando il suo corpo è divenuto, per lo spazio di cinque mesi, una fortezza inespugnabile dinanzi a qualsivoglia calunnia.

Capitolo terzo.

Della prova del tempo e della grammatica greca adoperata come notaio.

Perché questo disegno riesca, bisogna che il giorno del concepimento sia noto con certezza assoluta. Non basta che la donna sappia entro sé, ma bisogna che il tribunale possa attestare senza ombra di dubbio. Pertanto l'evangelista, con sottigliezza degna d'un avvocato, ancora il concepimento ad un evento pubblico, solenne e registrato da tutti.

Zaccaria, essendo sacerdote, faceva parte della classe di Abia, uno dei ventiquattro turni che servivano il Tempio di Gerusalemme. I giorni del suo servizio erano noti e incisi negli elenchi

ufficiali. L'evangelista scrive: "Dopo questi giorni" – in greco metà δὲ τάσας τὰς μέρας – non come transizione vaga, ma come calco di un connettore giuridico che lega la causa all'effetto. E aggiunge che Elisabetta "concepi" – synélaben – usando il tempo della grammatica chiamato aoristo. L'aoristo, come sanno i filologi, non descrive un'azione che si prolunga nel passato (il che sarebbe un imperfetto, quasi un video sfocato nella moderna immagine), ma un'azione puntuale, un lampo, uno scatto fotografico, un istante confinato.

Così la grammatica diviene sigillo notarile: Zaccaria è tornato dal Tempio, e in quello stesso istante il concepimento ha luogo. Non vi è finestra incerta, non vi è spazio per interpretazioni malevoli. E la legge del matrimonio col cognato, la Yevamà, ci insegna che in quelle contrade la conta dei giorni era questione di vita e di morte sociale. L'evangelista conosce la puntigliosa pignoleria dei tribunali rabbinici, e la usa come arma per salvare la legittimità del figlio di Elisabetta.

Capitolo quarto.

Della Sotà, che è l'ordalia pubblica, e del pericolo mortale di Maria.

Quando Elisabetta ha compiuto i cinque mesi e può finalmente uscire in pubblico con la sua vittoria legale, nel sesto mese l'orologio divino innesca un nuovo evento, questa volta in Galilea, nella città di Nazaret. L'angelo apparisce a Maria, ed ella concepisce senza intervento di uomo. Ma la sua posizione diviene tosto tremenda.

Se ella rimane nel villaggio, il suo corpo farà il medesimo percorso del corpo di Elisabetta: a tre mesi la gravidanza sarà sospetta, a cinque palese a tutti. Ma mentre per Elisabetta quella palesanza era la prova della legittimità, per Maria è la prova del delitto. Ella, essendo promessa sposa a Giuseppe ma non avendo ancora consumato il matrimonio, può essere accusata di adulterio. E l'adulterio, nell'antica legge ebraica, non è solo peccato morale, ma reato capitale che si giudica con la procedura chiamata Sotà.

La Sotà è descritta nel quinto capitolo del libro dei Numeri. La donna sospetta viene condotta con forza davanti ai sacerdoti; le si sciolgono i capelli in segno di pubblica onta; le si fanno bere le "acque amare", un intruglio di polvere e di maledizioni scritte, che si credeva facesse gonfiare il ventre e inaridire la coscia della colpevole. Anche se per miracolo ella sopravviveva all'ordalia, la sua vita nella comunità era finita per sempre: diveniva una scartata, una infame, una puttana dinanzi

a tutti. E tutto questo, intendasi bene, non era superstizione plebea, ma diritto positivo, amministrato dai tribunali con pubblica solennità.

Capitolo quinto.

Della fuga di Maria e della casa di Zaccaria come ambasciata e asilo.

Alla luce di questo spaventoso ordigno giudiziario, l'azione che segue cessa di essere una visita affettuosa di cugina a cugina. Il testo dice che Maria si levò e andò "con fretta" – in greco metà spoudès – verso la montagna di Giuda. Non è una gita, non è un servizio domestico: è una fuga disperata e clandestina, è la richiesta di asilo politico.

E perché proprio alla casa di Zaccaria? Perché Zaccaria non è un vecchio parente qualsiasi. Egli è sacerdote, è uomo di legge, è magistrato esperto del diritto levitico. Ha appena condotto a termine con successo il protocollo di segregazione per la propria moglie, dimostrando di conoscere ogni piega del sistema giudiziario. Se vi è un avvocato difensore, un console, un arbitro che possa proteggere una gravidanza sospetta, costui è Zaccaria. Maria va da lui come si va dalla sola ambasciata amica in territorio nemico, per sottrarsi alla giurisdizione dei tribunali di Nazaret.

Capitolo sesto.

Dello ukbàr ubàr e de' novanta giorni come certificazione legale.

Il testo aggiunge che Maria rimase presso Elisabetta "circa tre mesi". E qui, o signori de' circoli culturali, sta il colpo di genio del narratore. Perché tre mesi? Perché la giurisprudenza rabbinica, racchiusa nella Mishnà e nel Talmud, stabilisce un termine tecnico chiamato ukbar ubàr, che è il momento in cui l'embrione diviene legalmente riconoscibile. E questo termine scocca a novanta giorni, cioè a tre mesi, quando l'assenza del terzo flusso mestruale e i primi mutamenti morfologici non lasciano più dubbio alcuno agli esperti.

Prima di questo termine, la dichiarazione della donna non ha pieno valore legale; ella non può né provare la propria innocenza né istituire un processo di legittimità. Ma dopo novanta giorni, la gravidanza è certificata secondo il nomos, secondo la legge.

Maria giunge alla casa di Zaccaria a pochissimi giorni dal concepimento. E appena varca la soglia, Elisabetta, mossa dallo Spirito – o se si vuole da una intelligenza acutissima del diritto – esclama: “Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo grembo”. Questa non è una lirica devota; è una perizia preliminare, un referto verbale reso da una testimone alta e qualificata, la moglie di un sacerdote, in una sede protetta e sacerdotale.

Da quel giorno inizia la quarantena legale. Maria vive i novanta giorni più pericolosi e determinanti della sua esistenza, rinchiusa in un perimetro che i tribunali locali non possono violare. Al novantesimo giorno, l’ukbar ubàr è superato. La gravidanza è certificata. Lo stato di Maria è divenuto giuridicamente cristallizzato. Solo allora ella fa ritorno a Nazaret, e il pericolo della Sotà è stato disinnescato dall’applicazione fredda e tattica delle norme.

Capitolo settimo.

Della ingegneria testuale e della dignità restituita a’ protagonisti.

Se ora si ricompongono tutti questi frammenti, si vede un’architettura di precisione sbalorditiva. Elisabetta, al nono mese, dà alla luce un figlio legittimo e sacerdotalmente inattaccabile grazie a’ cinque mesi di segregazione. Maria, al terzo mese esatto, torna a Nazaret con una certificazione legale ottenuta in sede protetta. Nessuna Sotà, nessun tribunale può più distruggere le loro vite. Tutto si muove come gli ingranaggi di un orologio.

E questo, lontano dal togliere poesia alla storia, gliene restituisce una più severa e più vera. Perciocché noi altri, figli del Seicento, sappiamo bene quanto la legge sia talvolta cieca e quanto il formalismo processuale possa schiacciare gl’innocenti. Qui, all’opposto, il formalismo è usato come scudo. La vera salvezza non viene da buoni sentimenti, ma dalla conoscenza perfetta delle regole, dalla capacità di muoversi entro le maglie del diritto meglio di chi quelle maglie le ha tessute per opprimere.

Maria ed Elisabetta non sono statuine di presepio, non sono pedine passive. Sono attrici astute, sono donne che conoscono la giurisprudenza rabbinica e sanno quando nascondersi, quando parlare, quando farsi vedere, quando chiedere asilo, quando tornare. Restituire loro questa intelligenza tattica non è profanazione ma atto di giustizia storica.

Capitolo ottavo.

Quesito che si sottopone all'erudita assemblea.

E questo discorso, o signori de' circoli culturali della nostra Napoli, mi lascia addosso un pensiero che ronza come mosca in bottiglia. Un dettaglio all'apparenza burocratico e fastidioso – “rimase con lei circa tre mesi” – occulta in realtà l'istruzione per scampare a un'accusa capitale e aggirare un intero sistema giudiziario. Se la matematica dei giorni e de' mesi è stata usata duemila anni or sono come lingua segreta di salvezza, quanti altri documenti antichi abbiamo letto con troppa fretta e con troppo poco occhio? Cronache, resoconti di guerra, vite de' santi, trattati storici: forse ciascuno di essi ha un codice numerico celato in bella vista, che i potenti non hanno voluto vedere e i fuggiaschi hanno invece impiegato per attestare la loro innocenza. Forse la contabilità de' giorni fu sempre la lingua de' senza potere, l'unica che i censori non sospettavano.

Su questo punto l'assemblea è invitata a meditare per suo diletto e per suo profitto.

La presente relazione si chiude qui, con licenza de' superiori e con osservanza a' signori del circolo, ne' quali si riconosce ogni autorità di giudizio e di correzione.

Dato in Ravenna negli studi del nostro gabinetto, l'anno del Signore 2026.

Fine.